

Stefania Barca-Laura Guidi (a cura di), *Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente*, "Genesis", XII, 2, 2013, pp. 292.

L'intento delle curatrici di questo numero della rivista *Genesis* è stato quello di porre l'attenzione sulle declinazioni di genere nelle analisi e nelle riflessioni sull'ambientalismo e l'ecologismo aprendo "un dialogo tra storia ambientale e storia di genere" (p. 5). Ma soprattutto si avverte lo sforzo di affrontare un tema multidisciplinare che molto ha a che fare con l'attivismo di base e con le implicazioni socio-culturali in cui tutti e tutte siamo immersi.

L'idea portante è il superamento della dicotomia tra natura e cultura, grazie anche ma non solo al pensiero del femminismo materialista. Si ritrova infatti in molti scritti eco femministi¹, a partire dal cosiddetto *material turn*, indicato dalle curatrici del volume come la svolta decisiva per una diversa concezione delle riflessioni ecofemministe, specie anglosassoni. Anche le ecofemministe della scuola di Bielefeld (Maria Mies, Claudia von Werlhof, Veronika Bennoldt-Thomsen) che si richiamano in modo esplicito al fecondo pensiero di Rosa Luxemburg, hanno compiuto pionieristici studi e basilari concettualizzazioni ecofemministe sull'economia della sussistenza, sulla fondamentale significatività dell'integrazione tra umano e natura, sull'importante opera di continuità tra passato, presente e futuro del lavoro agricolo delle donne. Un altro notevole influsso ecofemminista proviene dall'area di lingua spagnola, iberica e centro-sud americana, che trae la sua linfa vitale dalle riflessioni e dall'attivismo contadino, che ribadisce l'eccezionale ruolo delle donne nell'agricoltura.

Una delle grandi interpreti di questo filone, innovativa figura dell'analisi del ruolo delle donne sia come s-oggetti reificati e naturalizzati per la loro condizione biologica sostanziata dalla dicotomia appunto tra cultura e natura che come portatrici di profondi interessi legati all'ambito della natura, è Carolyn Merchant autrice che ribadisce la necessità di riformulare le concezioni femministe in chiave ecologista e ambientalista a partire dai concetti cari all'ecologismo socialista della produzione e della ri-produzione. Autrice che è linea guida sia in questo numero di *Genesis* che delle analisi di una delle curatrici, Stefania Barca attenta studiosa di storia ambientale ed ecologia politica².

Il primo contributo dal titolo *Donne e uomini nella protezione degli uccelli: un'analisi comparativa*, nella sezione *Tema*, è di Valérie Chansigaud. Si tratta di un capitolo del suo libro *Des hommes et des oiseaux; une histoire de la protection des oiseaux*³ qui tradotto da Giulia Beatrice Filpi. È uno studio sulla pratica della protezione degli uccelli, nata nel XIX secolo in occidente, che concentra la sua attenzione agli anni tra Ottocento e Novecento e analizza in termini comparativi

¹ Si veda ad esempio il fondamentale lavoro di Val Plumwood, *Feminism and the mastery of nature*, Routledge, London & New York 1993.

² Stefania Barca, *Scienza, genere e storia ambientale. Riflessioni a partire da La morte della natura*, "Contemporanea", XI, 2, 2008, pp. 333-342.

³ Valérie Chansigaud, *Des hommes et des oiseaux; une histoire de la protection des oiseaux*, Delachaux et Nestlé, Paris 2012, pp. 12-37.

dell'impegno di uomini e donne in questo ambito. I tre gruppi che si sono particolarmente distinti in questa forma protezionistica, a fronte della riduzione degli esemplari e delle specie, erano rappresentati dagli scienziati, dai cacciatori (sic) e dalle donne, da sempre in prima linea nella difesa degli animali sin appunto dagli albori di questi movimenti⁴. Qui sono presentate soprattutto le ornitologhe, scienziate quindi, che oltre a contestare l'uso e l'abuso degli uccelli per il loro piumaggio, hanno rimesso in discussione le tecniche, le metodologie e gli obiettivi di questa disciplina. In questo campo le donne furono significative sia per la critica alle imposizioni della moda, uso di piume e piumaggi, ma soprattutto ai ruoli imposti, con grande impatto sulla scienza ornitologica, promuovendo una nuova epistemologia, in grado di introdurre quelle che oggi sono conosciute come le metodiche dell'etologia, specie di stampo etico ed empatico della cosiddetta etologia cognitiva⁵. Il saggio di Rémi Luglia, *Le donne nella protezione della natura in Francia (1850-1940)*, sempre con impronta protezionista naturalista, analizza la presenza delle donne nelle società di protezione della natura e degli animali durante un secolo, epoca cruciale in cui si assiste alla nascita e alla strutturazione di quei movimenti, associazioni, gruppi che si sono occupati e si occupano a vario titolo di ecologia, animali altro-da-umani, dalla zoofilia alla liberazione animale. In questo contributo sono approfondite le presenze delle donne soprattutto in due gruppi: la *Société d'acclimatation* e la *Ligue pour la Protection des Oiseaux*, emanazione diretta della stessa *Société d'acclimatation*. Si afferma e conferma che le donne sono respinte dalla scienza perché considerate emotive, incapaci di attività intellettuale elevate e di comprendere le "questioni alte" della scienza. Gli stereotipi di genere diventano sia elemento di vicinanza alle sofferenze animali da parte delle donne, ma anche stigmatizzazione della loro acriticità verso l'uso di prodotti di origine animale. Si rileva così che anche l'ambiente protezionista ripropone le stesse modalità di funzionamento di tutta la società basata su principi patriarcali e androcentrici.

Nel saggio di Valeria Deplano, *Madre Italia, Africa concubina. La femminilizzazione del territorio nel discorso coloniale fascista*, è analizzato l'uso della metafora colonialista che rinforza il sessismo attraverso una discorsività genderizzata che conferma l'angusto spazio del controllo e del dominio all'interno del concetto di natura. La dicotomia rappresenta la chiave di volta dell'inferiorizzazione delle popolazioni e delle donne, accomunate dal destino infausto della propria condizione. La retorica fascista indulge nella conferma della nazione italiana come luogo in cui la civiltà passa attraverso le funzioni e i ruoli del femminile, vituperato, ma anche santificato, per ridurre invece i territori conquistati a spazi selvaggi che rimandano ad un femminile incontrollabile e lascivo. La maternità diviene quindi la discriminante per una propaganda basata sul razzismo e la discriminazione sessuale.

⁴ Su questo tema la bibliografia è ormai molto vasta; tra i numerosi titoli ricordo: Greta Gaard (ed.), *Women, Animals, Nature*, Temple University Press, Philadelphia 1993; Emily Gaarder, *Women and the animal rights movement*, Rutgers University Press, New Brunswick 2011; Lisa A. Kemmerer (Ed.), *Sister Species. Women, Animals and Social Justice*, University of Illinois Press, Chicago 2011.

⁵ Colin Allen and Marc Bekoff, *Species of Mind. The Philosophy and Biology of Cognitive Ethology*, Mit Press, Boston 1998.

Daniela Melfa, *Donne ai confini dell'impero. Spazi femminili nella colonizzazione agricola della Tunisia*, presenta l'esperienza di Jeanne Ballet, colona francese di seconda generazione in Tunisia, che attraverso i suoi scritti sulla rivista *Ibla*, negli anni 30 e 40 del 1900 descriveva le carenze strutturali in cui veniva lasciata la popolazione tunisina da parte dei colonizzatori. Animata da umanismo e riformismo si conformava al ruolo rinnovato di attenzione verso i bisogni degli "indigeni" da parte dei coloni, mantenendo nei suoi scritti una narrazione retorica che lodava la civilizzazione e non rilevava la violenza della dominazione. L'impronta eurocentrica emergeva a viva forza nelle condotte e nelle visioni paternaliste e maternaliste che illustravano la "dura" vita dei coloni affiancati dalle instancabili mogli che avevano delle incombenze gravose. Ma fu altresì attenta alle esigenze delle donne tunisine, denunciandone le difficili condizioni di vita nelle campagne, le fatiche che ricadevano soprattutto sulle spalle delle madri, delle mogli, delle figlie. Il suo sforzo, pur limitato dalle condizioni storiche e culturali dell'epoca, si avventurava utopicamente verso l'auspicio di una solidarietà tra donne europee e tunisine.

In *Seveso 1976. La diossina sul corpo delle donne* di Bruno Ziglioli, ultimo saggio della sezione tematica, si ripercorre la storia del disastro di Seveso attraverso anche la testimonianza di Laura Conti, considerata una delle madri dell'ecologismo italiano. La sua particolare attenzione di attivista politica e medico si concentrava sulle ripercussioni che tale catastrofe aveva avuto e ha sulle donne e sui loro corpi. Con quell'evento si era innescata una vera e propria battaglia per la libera scelta e l'autodeterminazione dei corpi e della sessualità delle donne che erano duramente colpite dalle conseguenze della nube tossica sprigionatasi dall'Icmesa in Brianza, la fabbrica in cui si produceva la tetraclorodibenzo-*p*-diossina (Tcdd) riconosciuta come una delle sostanze chimiche di sintesi in assoluto più dannosa, sui loro figli e sulle loro gravidanze. Negli anni in cui si stava discutendo di legalizzazione dell'aborto, che sfocerà con la legge 194 solo nel 1978, si rilancia la necessità di una riflessione franca e onesta sulla libertà delle donne, sugli esiti dell'industrializzazione indiscriminata, sulla colpevolizzazione delle scelte delle donne, sulla contaminazione diffusa e sull'esproprio della natura.

Naila Kaaber, autrice del saggio *Marriage, motherhood and masculinity in the global economy; is there an emerging crisis in social reproduction*, nella sezione *Lecture*, affronta il tema della sussistenza e dell'impegno sempre maggiore da parte delle donne del mantenimento delle famiglie. Partendo dalle riflessioni dell'economista e antropologo Karl Polanyi, Kaaber ribadisce la necessità di leggere il lavoro femminile in modo distinto da quello maschile, poiché i ruoli e le identità di genere influenzano in modo importante la domesticità e le relazioni. La crisi della maschilità tradizionale, che vedeva l'uomo come unico sostentatore della famiglia, non scalfisce comunque l'impianto patriarcale e sessista nell'attuale combinazione di tradizionalismi e sfruttamento del lavoro femminile dentro e fuori le mura domestiche. La globalizzazione e l'economia liberista hanno rovesciato apparentemente i ruoli specie nei paesi del sud del mondo, in cui le donne acquisiscono maggiori consapevolezze, introdotte però da politiche neocolonialiste di presunta emancipazione, per ribadire che le risorse di quei paesi sono appannaggio dei ricchi occidentali e a pagarne le conseguenze sono in primis le donne, i bambini, gli anziani.

Nel saggio di Iris Rachamimov *Tempo ibernato e trasgressioni di genere. Il mondo liminale dei campi di internamento della prima guerra mondiale*, all'interno della sezione *Ricerche*, che esula dal tema di questo numero della rivista, si affronta la questione del tempo percepito e vissuto di minkowskiana memoria⁶, in contesti concentrazionari. Un approccio storico che presenta uno spaccato delle esperienze di alcuni internati e delle loro quotidianità.

Ludovic Bertina e Romain Carnac in *'L'écologie humaine' du Vatican, entre réflexion écologique et morale sexuelle naturaliste*, nella sezione *Interventi*, affronta la commistione tra natura e naturalità e le posizioni del cattolicesimo integralista che attraverso le associazioni pro-life e gli attivisti di *Manif pour tous* cercano di introdurre il meccanismo del *greenwashing* nelle loro considerazioni della vita, delle donne, dei ruoli di genere, della famiglia, della sessualità. Una patina di ipocrisia pseudoecologista che permea i settori più intransigenti del cattolicesimo e che ha importanti ricadute anche in altri settori della società. La Chiesa presenta le note modalità di ambivalenza verso la natura e le sue manifestazioni, in cui usa a suo piacimento di volta in volta e a seconda delle necessità epistemico-ideologiche, la vicinanza o la lontananza della natura che può essere vista sia in antitesi alla cultura, ma al contempo richiamare la presunzione di immodificabilità e determinismo sociobiologico degli assetti tradizionali-conservatori della famiglia, della sessualità e della riproduzione.

Con *Mujeres activas en la Plataforma de Defensa del río Ebro* di Montserrat Duch Plana e Meritxell Ferré Baldrich, si affronta la questione della recente battaglia ecologista e per il territorio che dal 2004 ha visto in Spagna la mobilitazione di crescenti associazioni e singoli per contrastare il *Piano Idrogeologico Nazionale* che ha avuto il suo massimo punto di espressione nella difesa del fiume Ebro. Furono le donne le prime a mobilitarsi per difendere il fiume e il suo ecosistema per garantire la sopravvivenza delle popolazioni e dell'ambiente. Lo spazio privato divenne così pubblico attraverso l'organizzazione in movimento delle donne che promossero varie forme di protesta come cortei, presidi, conferenze, divulgazioni, raccolte di firme e una marcia fino a Bruxelles. Questa mobilitazione a grande partecipazione femminile si inserì nel filone dell'ecofemminismo, pur mantenendo la sua specificità di movimento locale di difesa del territorio. Le donne furono artefici e protagoniste di una nuova concezione dell'ecologismo che partiva dalle loro esperienze quotidiane di sopravvivenza che toccava i temi della salute e della qualità della vita. La critica allo sviluppo si articolò nei quattro anni che videro nascere e crescere questo movimento denominato *Plataforma de Defensa del río Ebro* che produsse significativi cambiamenti nei modi di autorappresentarsi e di interagire politicamente delle donne, anche all'interno del movimento ecologista.

Elisabetta Cangelosi nel saggio *Acque, divinità femminili e accesso alle risorse: la fonte delle Camene nella Roma antica*, analizza le simbologie legate all'acqua, fonte vitale per la sopravvivenza che inevitabilmente si collega agli insediamenti umani, alla crescita delle attività lungo i corsi d'acqua, alla sua accessibilità, ma anche alle varie forme di sublimazione religiosa che nel corso dei secoli sono state prodotte in una lettura originale del suo dispiegarsi nella cultura romana. In questo

⁶ Eugène Minkowski, *Il tempo vissuto*, tr. it. Giuliana Terzian, Einaudi Torino 1968.

contesto emergono le Camene, abitanti immaginifiche delle *Fons Camenarum* lungo la Via Appia, considerate equivalenti alle greche Muse. Le acque di questi luoghi erano sacre e usate in vari rituali dalle Vestali, a testimonianza della vicinanza da un lato delle figure femminili con la natura e dall'altro della continua ambivalenza con cui le varie culture interpretano le donne e il femminile, che a seconda delle esigenze sono sacre eppur profane.

Nella rubrica *Rassegne*, sicuramente la più densa e interessante per le intenzioni espresse dal titolo della rivista, sono brevemente toccati i temi dell'ecofemminismo. Margot Lauwers presenta una riflessione dal titolo *Wild women: the debate around ecofeminism*, che ripercorre in modo conciso la storia di questo movimento rappresentato da varie espressioni teoriche e di attivismo. Tiziana Noce propone una riflessione sulla produzione di Carolyn Merchant con un testo dal titolo *L'ecofemminismo di Carolyn Merchant: un'ecotopia per il terzo millennio*, come omaggio a questa autrice basilare per molto pensiero ecofemminista. Julie Gorecki nel suo *"Mother Earth" ethic and the rise of capitalism in North America*, esamina la combinazione tra il capitalismo e il patriarcato che vede il dominio sulle donne, le altre culture, definite dall'autrice minoranze culturali (sic), e la natura. Un tema anche questo caro all'ecofemminismo che dagli anni '70 del 1900. Nel saggio vi è un breve accenno all'importante contributo su questi argomenti del pensiero femminista nativo che, a partire dall'idea di madre terra, rivendica il contatto con la natura e l'intreccio degli umani con la stessa, senza temere di essere essenzialista. Propone infine di rileggere la struttura patriarcale occidentale che poggia sulla divisione sessuale del lavoro, specie dalla rivoluzione industriale, e le economie che definisce matriarcali in cui la produzione al femminile pare presentare alcune peculiarità di rispetto e ascolto della terra e della natura. La colonizzazione culturale e sociale ha imbevuto queste culture native, basate su una maggiore vicinanza alla natura, delle concezioni binarie e dicotomiche che hanno procurato il disfacimento delle loro radici e del rapporto originario con l'ambiente. Si citano autrici native americane, attive in movimenti nativi di base quali *Idle No More*, sorto in Canada nel 2012 grazie all'iniziativa di quattro donne, tre native e un'alleata non nativa, che contesta i trattati del governo coi popoli nativi e le modifiche proposte. Le sue forme di protesta vanno dalle danze rituali in pubblico ai presidi sulle linee ferroviarie, che ha una grande influenza sulle critiche allo sfruttamento della terra, all'industria mineraria, all'esproprio dei territori tribali. Un femminismo nativo quindi molto legato e collegato con l'ecofemminismo, che ripristina la frattura creata dalla cultura occidentale tra gli umani e l'ambiente. Claudia Bruno in *Donne che abbracciano gli alberi. Ecostorie a confronto* propone una rassegna dell'ecofemminismo di base che soprattutto nei paesi del sud del mondo ha avviato processi e progetti ambientali di convivenza tra specie e con la natura. Dal movimento Chipko, al Green Belt Movement per arrivare alla storia di Julia Hill detta Butterfly. Donne che attraverso la manifestazione concreta di difesa degli alberi, abbracciandoli, piantandoli, occupandoli hanno messo in discussione la distruzione della natura, hanno difeso con il proprio corpo queste creature, hanno costruito reti di solidarietà.

Annalisa Zabonati